

GIOSUÈ CARDUCCI E LA PUGLIA

Alla visione poetica che il Carducci ebbe dell'Italia, e ai paesaggi storici, che costituiscono tanta parte della sua migliore poesia, mancò il lembo piú luminoso della patria: il Mezzogiorno. Questa lacuna, che egli ha in comune con Dante, le cui orme non sono visibili oltre di Roma, è un segno evidente, come fu rilevato a suo tempo dal Chiappelli, che il Mezzogiorno, anche dopo la raggiunta unificazione politica dell'Italia, è apparso ed è effettivamente rimasto, per lungo tempo, scisso e quasi idealmente divelto dalla rimanente parte del regno (1). Nel 1871, il Carducci confessava di conoscere la letteratura napoletana dal 1821 al 1870 « come press'a poco la letteratura della Cina » (2). Non valsero a destare la sua musa e a impennare la sua fantasia i soggiorni che egli fece a Napoli nel 1879, nel 1880, nel 1881, nel 1891 e nel 1892, e le visite a Baia, a Cuma, a Pompei. Nella raccolta definitiva delle sue *Poesie* manca ogni traccia d'ispirazioni napoletane; e solo tra i frammenti rimasti finora inediti si trovano alcuni appunti per una lirica, *Capelvenere*, tracciati a lapis, il 1° agosto 1880, dopo la visita alla pompeiana Casa del Satiro, e la trama di un'elegia senza titolo, in data 1-8 agosto 1880, ispirata dalla visita alle catacombe di S. Gennaro dei poveri e affine a due altre odi barbare di quel torno di tempo (*Fuori della Certosa di Bologna* e *In una chiesa gotica*) (3). Due tentativi, due abbozzi lasciati poi dal poeta in abbandono.

(1) A. CHIAPPELLI, *Carducci e le regioni d'Italia*, nel « Marzocco », 24 febbraio 1907.

(2) *Studi, saggi e discorsi*, vol. X delle *Opere*, ed. 1898, p. 9.

(3) P. PANCRAZI, *Poesie e frammenti inediti del Carducci*, nel « Corriere della Sera », 7 febbraio 1935-XIII.

Ricorrono bensì nella seconda delle *Primavere elleniche* alcuni tocchi descrittivi della Sicilia, ma sono un po' di maniera, mitologici, paganeggianti e derivanti quasi esclusivamente da Teocrito e da altri poeti greci; e nell'*Idillio di Maggio*, di sapore tra stecchetiano e heiniano, è il noto accenno alla Puglia, che Armando Perotti analizzò nei suoi elementi costitutivi e nelle sue evidenti derivazioni (1). Dice il poeta al dolce mese:

Va', molli sonni reca e sussurranti
 Ombre a pastori e cani,
 A Maria fiori e litanie, briganti
 De l'arsa Puglia a i piani.

Piana, arida e infestata da briganti si presenta dunque la Puglia nel fantasma poetico carducciano, per ovvi motivi, in parte rispondenti alla verità, in parte radicati nell'opinione di coloro che non ne avevano alcuna conoscenza diretta. *Arsa* era stata detta per secoli, da Orazio e da Stazio in poi, e tale è in fondo rimasta fino a quando nel secolo nostro la romana opera dell'acquedotto non ne ha providamente e largamente temperata l'aridità. Piana e tutta solcata da *tratturi* è poi immaginata e ritenuta per tradizione, dalla più remota antichità, come se l'ampio Tavoliere e la vasta cimosa pianeggiante tra il mare e la Murgia, dall'Ofanto alla penisola salentina, la costituissero tutta. A una Puglia montuosa difficilmente corre col pensiero chi non abbia visitato l'intera regione. Tuttavia il Carducci medesimo in un sonetto, che vedremo in seguito, scritto anteriormente all'*Idillio di Maggio*, chiama « monti » le modeste colline che fiancheggiano il Mare Jonio nell'estremo Salento.

Quanto al brigantaggio, la Puglia — come la Calabria, la Lucania, l'Abruzzo e la Campania — ebbe certo nel secolo XIX la sua pagina dolorosa in questo genere di criminalità mascherata di politica. Grave fu l'esplosione brigantesca tra il 1860 e il 1865, che attingeva forza e alimento da Roma, dove si era rifugiato l'ultimo dei Borbone, e che ebbe in Puglia i suoi tristi eroi nel sergente Romano e nei suoi epigoni. Ma, con la promulgazione di leggi eccezionali e l'energico intervento dell'esercito regolare,

(1) A. PEROTTI, *La Puglia nella poesia del Carducci*, nel « Corriere delle Puglie », 21 febbraio 1907.

la reazione borbonica e il brigantaggio furono stroncati nel 1865, quantunque per qualche anno ancora si verificassero casi isolati di delinquenza brigantesca, che vennero generalmente repressi con i mezzi ordinari di polizia (1). Quando fu scritto *l'Idillio di Maggio*, cioè nel 1869, il brigantaggio si poteva dire finito; ma purtroppo ne rimaneva ancora vivissima la triste memoria, non tanto nel Mezzogiorno che ne aveva subito i danni, quanto nelle altre parti dell'Italia, che continuarono per lungo tempo a credere il «Napoletano» un covo di delinquenti. Nemmeno il Carducci riuscì purtroppo a sottrarsi alla suggestione di quest'erronea credenza, e i briganti che egli vede ancora nei piani dell'arsa Puglia sono «un documento rivelatore del sentimento nazionale a nostro riguardo», come ben disse il Perotti.

Questi se ne consolava declamandosi i quattro magnifici sonetti a *Nicola Pisano*. «Per il Carducci, Niccolò Pisano è sempre di Pisa, e, nel quarto sonetto, son le navi pisane che sciolgono al vento d'oriente, dalla foce dell'Arno e dalle sedi delle spente città etrusche, liete di primavera; son le navi pisane che corrono come stuolo di cigni, incontro al sole, bianche per gli azzurri egei; è da vele pisane che aleggia uno spirito novello e canta la resurrezione del radioso paganesimo. Ma non mi importa — dice il Perotti, fermamente convinto dell'origine pugliese di Niccolò —: mentre io leggo, le parole mutano sotto gli occhi miei, e se pure la bocca le profferisce per reverenza così come il Maestro le dettò, esse non mi rappresentano che ciò ch'io voglia che sia, che so che è. Arno, Etruria, Pisa suonano solamente al mio orecchio, ma l'idea che le lor sillabe mi suscitano allo spirito è quella della riva pugliese, su cui poggia l'un dei capi dell'ideal ponte, sul quale, tra il murmure dei soffi etesii, il verde paese di Cibele trasmise all'occidente la sua grande parola».

E, facendo un'altra analoga restrizione mentale, suppone che sia Leuca di Puglia quella greca a cui si riferisce il poeta nell'ode *Alle Valchirie*:

Sorge la bianca luna da' monti d'Epiro ed allunga
sino a Leuca la face tremolante su'l mare.

(1) A. LUCARELLI, *Il sergente Romano*, Bari, Soc. Tip. Pugliese, 1922; C. CESARI, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 a 1870*, Roma, Tip. del Senato, 1920.

Sfuggì invece all'attenta indagine del Perotti l'accento che in effetti il Carducci fa alla Puglia, e precisamente al Salento, nel sonetto *Scienza, Amore e Forza (per le nozze di P. S. filosofo al fratello della sposa ufficiale)*.

Non gli sarebbe sfuggito certamente, se nei *Levia Gravia* (XII) il nome e il cognome dello sposo filosofo fossero stati indicati per intero invece che con le semplici iniziali. Completo, in tutte le sue parti, il titolo del sonetto è stato reso di pubblica ragione soltanto recentemente, così come lo scrisse il Carducci — che fu anche testimone del rito nuziale — nell'albo della sposa: *A Giorgio Pozzolini, Maggiore di Stato maggiore dell'Esercito Italiano, per le nozze di sua sorella Cesira col prof. Pietro Siciliani* (1). Il testo dei *Levia Gravia* non differisce che per qualche variante d'interpunzione da quello scritto dal poeta nell'albo:

Ecco, al caro garzon che la inanella
 Move la tōsca vergine pudica,
 A cui nel riso della fronte bella
 Raggia il fulgor di Beatrice antica:

Ed ei dal suol che il Jonio mar flagella
 Ultimo e accesi i monti e i cuor nutrica
 Qui venne, e lo scorgea l'ardua facella
 onde Vico rompea l'ombra inimica.

Tale, ove i cuor fe' tirannia s' scarsi,
 Vola or da i fin de l'itala contrada
 Sapienza ed amore ad abbracciarsi.

Che se rea forza s'interpone e bada,
 Ben tra i canti e tra i fiori all'aura sparsi
 Anche, o Giorgio, fiammeggia oggi una spada.

Dicendo che questo sonetto non è una gran cosa, non si manca del riguardo dovuto al grande Poeta, il quale giudicò severamente,

(1) GIOSUÈ CARDUCCI, *Lettere a Pietro, Cesira e Vito Siciliani*, nella « Nuova Antologia », LXVI (1931-IX) p. 422. Col titolo integrale il sonetto apparve anche in un'edizione che se ne fece a Firenze presso la Tipografia Galileiana nella ricorrenza delle nozze Siciliani-Pozzolini (1864); ma si tratta di una stampa non venale, in pochi esemplari, diventati rarissimi.

per suo conto, e forse esagerando, i *Levia Gravia*, anche dopo che la raccolta fu sfrondata e limitata ai versi composti tra il 1861 e il 1867, «età travagliosamente gloriosa del brigantaggio e delle strade ferrate meridionali, delle corporazioni religiose soppresse e della banca sarda levata a parte dello stato!» (1). Età nella quale «il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto l'avvenimento del brutto» (2) e la poesia era tenuta in conto «d'un gioco di conversazione un po' noioso, che bisogna sopportare per tradizione e che tutti sanno fare, specialmente i più imbecilli» (3). «In tali disposizioni d'animo e di tempi e di studi furono scritti i *Levia Gravia*, e se ne risentono. Dei tempi c'è la leggerezza pesante e la pretensione enfatica e figurata che si dà e si tiene per concettosità ed eleganza. Ci si vede poi l'uomo che non ha fede nella poesia né in sé, e pur tenta; tenta la novità, e non ha il coraggio di rompere con le vecchie consuetudini; discorda dalla maggioranza, e la segue; scambia la materia per l'arte, o le mette in urto tra loro; si balocca facendo sul serio; gitta un grido, e ha paura della sua voce che si perde nel vuoto» (4).

Alcuni di questi difetti sono evidenti nel citato sonetto nuziale. Pietro Siciliani, nato nel 1832 a Galatina, in Terra d'Otranto — il «suol che il Jonio mar flagella ultimo» ai «fin de l'itala contrada» — impalmò Cesira Pozzolini nel 1864. Il chiamare quindi «garzon» un filosofo trentaduenne è una poco felice concessione a vecchie consuetudini retoriche. E per quanto debba tenersi presente che il Carducci considerasse P. Siciliani come uno dei migliori interpreti delle dottrine di G. B. Vico (5), bisogna pur convenire, con un critico recente, che nella seconda quartina il filosofo napoletano «è un po' tirato per i capelli» (6). Tutto il sonetto, del resto, è alquanto macchinoso nella sua composizione, e s'ingarbuglia faticosamente nelle terzine, dove l'abbracciarsi della sapienza e dell'amore con intervento della spada è un tipico esempio di quella «pretensione enfatica e figurata che si dà e

(1) G. CARDUCCI, *Prefazione ai «Levia Gravia»*, ed. Zanichelli, 1881, riprodotta in *Confessioni e battaglie*, vol. IV delle *Opere*, ed. 1909, pp. 119-144.

(2) *Ibidem*, p. 128.

(3) *Ibidem*, pp. 137-8.

(4) *Ibidem*, p. 142.

(5) *Ceneri e faville*, nel vol. VII delle *Opere*, ed. 1893, pp. 362 e segg.

(6) GIULIO NATALI, *I giorni e le opere di Giosuè Carducci*, Roma, Signorelli, 1935-XIII, p. 83.

si tiene per concettosità ed eleganza », condannata dall'autore medesimo.

All'infuori dell'*Idillio di Maggio* e del sonetto per le nozze Siciliani-Pozzolini, nessuna altra poesia o prosa d'arte del Carducci contiene accenni alla regione pugliese.

Che cosa ne avrebbe egli detto se l'avesse visitata?

« Oh se egli avesse visitato la Puglia! » — esclama Guido Mazzoni in un discorso commemorativo del Poeta, tenuto a Lecce il 19 giugno 1910. — « Qui le antichità messapiche e greche con le reliquie indigene e l'eleganze dell'Ellade. Qui le memorie bizantine e normanne, dopo l'affermazione di Roma imperiale. Qui, per tutto, la forza espansiva del sole raggiante, e qui l'ilarità del sole che si fa vino. Più di un'ode avrebbe forse il Carducci dato con questo sole e con questi vini, agli amichevoli simposi, secondo che egli orazianamente usava ». E passando da un'ipotesi all'altra, il Mazzoni immagina che il Poeta in Puglia avrebbe cantato Ennio e Orazio che vi nacquero, Virgilio che vi morì, e poi Canne, Otranto, S. Michele del Gargano, Castel del Monte, Federico II, la disfida di Barletta, l'espansione delle industrie e dei commerci dell'Italia verso l'Oriente, e altre cose ancora (1).

Il valore di questo genere di congetture sembra più che mai discutibile, quando si pensi a quel che seguì, o, meglio, a quel che non seguì, dopo le ripetute visite del Carducci a Napoli. Nel clima meridionale, pur così ricco di luce e di sole, il fiore della poesia carducciana non riuscì a schiudersi mai. Ebbe egli davvero l'impressione, in comune con molti suoi coetanei, che il « Napolitano » fosse avulso dal resto della patria italiana? Di Napoli si dichiarò più volte entusiasta. « Poesia, musica, filosofia, martirio » costituiscono, secondo il Carducci la « gloria italica di Napoli nel mondo », di Napoli, che egli proclamò « capitale della filosofia e della critica italiana » (2).

Il suo giudizio sui meridionali fu espresso però molto esplicitamente in una lettera a Francesco Sclavo, nel 1873, a proposito dei versi di uno scrittore pugliese: « Le accludo una lettera del

(1) Due ampi riassunti del discorso di Guido Mazzoni si trovano pubblicati nel « Corriere Meridionale » del 23 marzo 1910, e nell'almanacco « Il Salento », 1932. Lecce, Editrice l'Italia Meridionale, pp. 156-159.

(2) B. CROCE, *Ricordi napoletani del Carducci*, nella « Critica » VIII, pp. 432-33.

professore Chiaia (1) nella cui poesia vi è molta facilità, ma vi desidero tutto quello che fa la poesia vera. È un fatto per me ormai fermo: codesti meridionali, dal più al meno, recano nella poesia quella volubilità delle loro chiacchiere che si devolve per lunghi meandri di versi sciolti o per cadenzati intrecciamenti di strofe senza una cura al mondo del pensiero. Il poeta napoletano tipo è il Marini. È inutile: i meridionali non sono poeti né artisti, nonostante tutte le apparenze; sono musici e filosofi. La poesia (anche questo parrà un paradosso) è delle genti più pratiche e fredde, della Toscana e del settentrione (in Italia)» (2).

Fatte alcune riserve, il giudizio si può sottoscrivere.

Per quanto concerne particolarmente uomini e cose della Puglia, il Carducci, come vedremo, non dispreggiò qualche altro verseggiatore che seguiva la sua scia; ma ebbe sopra tutto in pregio i filosofi e i vini.

II.

Dei filosofi pugliesi più rinomati, suoi coetanei, Pietro Siciliani e Giovanni Bovio, il Carducci fu amico per lunghi anni, come risulta dalla corrispondenza inedita custodita nella casa del Poeta, e dalle lettere che egli scrisse a Pietro, Cesira e Vito Siciliani pubblicate in gran parte dalla *Nuova Antologia* nel 1931.

Il Carducci e il Siciliani si conobbero verso il 1860, a Firenze, dove il secondo, abbandonati gli studi e la professione della medicina, aveva intrapreso l'insegnamento della filosofia nel Liceo «Dante». La loro amicizia si rinsaldò in occasione delle nozze del Siciliani con Cesira Pozzolini, della cui famiglia il poeta era pure molto amico, e diventò poi fraterna, quando il Siciliani, salito in alta fama per i suoi studi, fu nominato professore di filosofia teoretica nell'Università di Bologna, e divenne così e rimase collega di Facoltà del Carducci, dal 1867 al 1885, anno della sua morte.

Di quest'amicizia, durata ininterrottamente per un quarto di secolo e quasi del tutto ignorata dai biografi vecchi e nuovi del

(1) Tre Chiaia scrivevano versi a quel tempo, Giuseppe, Giovanni e Saturnino. Ritengo che quello di cui parla il Carducci, sia Saturnino, nato a Brindisi nel 1841.

(2) *Lettere di Giosuè Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1921, p. 181.

Poeta, sono testimonianze interessanti le lettere suindicate e una raccolta di ricordi dello stesso Vito Siciliani, pubblicati quest'anno, in ricorrenza del centenario carducciano (1). Interessanti, perché nessun altro complesso di documenti rivela meglio di questi il



Pietro Siciliani.

temperamento del Carducci nelle sue manifestazioni meno conosciute.

Anche nell'intimità della famiglia Siciliani egli appare talvolta scontroso, irritabile, accigliato, come tutti se lo immaginano generalmente; ma più spesso noi ve lo sorprendiamo allegro, chiasoso, burlone.

La persona con la quale meglio se la intendeva in casa Siciliani, era il piccolo Vito, forse perché gli ricordava il suo Dante, strappatogli dalla morte a tre anni. Nei giorni di ricevimento, mentre le signore chiacchieravano nel salotto, e i colleghi e gli amici del padrone di casa discutevano gravemente nello studio, il Carducci giocava nell'anticamera con Vito, e gli sug-

geriva le più inverosimili e audaci monellerie, che facevano rimanere esterrefatta la povera Signora Cesira. Le suggeriva, e talora le commetteva e le subiva egli stesso. Un giorno — per dirne una — Vito mise addosso al suo grande compagno di giochi la zimarra dello zio arciprete, mentre questi dormiva, e così vestito lo presentò agli amici di casa. Il Carducci, che per la sua barba sembrava un prete greco, incedeva con le braccia conserte facendo inchini a destra e a sinistra, e suscitando naturalmente la più grande ilarità.

Di questa sua tendenza a divertirsi con i bambini e a ridiventare bambino con essi ricorre qualche cenno nei suoi biografi (2);

(1) *Carducci nei ricordi del conte Siciliani*, nel « Gazzettino » di Venezia, 19 marzo 1935-XIII.

(2) G. CHIARINI, *Memorie della vita di Giosuè Carducci*, Firenze, Barbera,

ma non pare che egli si sbrigliasse mai e discoleggiasse altrove come in casa Siciliani.

Quando Vito diventò piú grandicello, il Carducci cominciò a giocare con lui a scopa, a briscola, all'*uomo nero*, e quando il giovane dovette da Bologna trasferirsi a Venezia per il compimento dei suoi studi, il Poeta — che si recava tutti i lunedì a desinare in casa Siciliani — spesso, dopo pranzo, gli scriveva in cartolina postale, esprimendogli il bisogno di rifare il mattacchione con lui, e snocciolandogli talvolta curiose filastrocche rimate, di sapore burchiellesco. «Troi, troi, troi, inno nazionale. Se tu fossi qui lo canteremmo e ci maschereremmo di quaresima e faremmo nuovi e impossibili giochi: perché oggi giorno, sazio di articoli manzoniani, sono completamente imbecille: e aspiro alla grande libertà e gioia del dire e fare sciocchezze irresponsabili. O Vito, ma tu sei un serio studente di scienze politiche. Vien via: e facciamo chiasso e cantiamo «Mariannina va in campagna» (9 marzo '85).



Cesira Siciliani-Pozzolini.

La mensa dei Siciliani era piuttosto casalinga, e vi abbondavano leccornie e vini pugliesi, che parenti e amici del Siciliani spedivano da Galatina, accanto a qualche fiasco di vino toscano che il padre della Pozzolini inviava da Firenze. Il Carducci faceva sempre grande onore a tutto, e particolarmente al vino galatinese.

La sconcia leggenda che il poeta fosse uno sbornione e un alcolista non ha nessuna consistenza. L'accusa che il vino gli accendesse l'estro poetico fu da lui sdegnosamente respinta. «L'ubriacarsi e l'infamare la gente sono un vizio e una depra-

vazione molto volgari e molto spregevoli» (1). «Io scrivo sempre a digiuno» (2). Con ciò non si vuol dire che non bevesse volentieri e abbondantemente, come la robusta costituzione del suo stomaco consentiva, e che non amasse avere la cantina, come la biblioteca, ben fornita. Specialmente quand'era in lieta compagnia, gli piacevano la buona tavola e i vini generosi; ma ne fruiva sempre con misura, «padroneggiando — dice lo Zibordi (3) —

G. Carducci a V. Siciliani.

signorilmente il vino e se stesso». Come Orazio, chiedeva alla pia anfora l'*hilaritas* non l'*ebrietas*, ed «il sapiente de la vita oblio» (4).

Fra tutti i poeti italiani — nota e dimostra il Papini — il Carducci è quello che piú spesso abbia cantato, e con visibile piacere, il sugo della pergola (5). E anche nelle sue lettere ricorrono talora espressioni celebrative di questo o quel vino.

(1) *Confessioni e battaglie*, Serie seconda, nel vol. XII delle *Opere*, ed. 1902, p. 16.

(2) *Ib.*, p. 18.

(3) GIOVANNI ZIBORDI, *Carducci visto da vicino*, in «Pan», III (1935-XIII), p. 534.

(4) *Rime nuove*, nel IX vol. delle *Opere*, ed. 1908, p. 181.

(5) G. PAPINI, *L'uomo Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1918, pp. 144 e segg.

« Buone le polpette o crocchette — scriveva nel 1884 a Vito Siciliani, in una cartolina che termina in frottola rimata — benissimo il vin fiorentino, stupendo senza paragone il Galatina stravecchio, « ma non ci siamo vestiti da donna, non ho giocato a scopa e l'uomo nero non mi ha consolato della sua assiduità. Che fai tu su la laguna? guardi la luna? la notte bruna, la nebbia che s'aduna? e porta la fortuna dove fu la cuna della gente di giuna ecc. »:

E il 15 giugno 1885, festa di San Vito e di S. Modesto:

Pòro Grillo (1).... (dice tua madre)
San Modesto ti salvi dal bacillo
E San Vito ti porti assai tranquillo
Dove non c'è più bisogno di specillo.
E Dio ci salvi tutti da Cirillo
Ch'è un santo greco sempre un po' brillo
E andiam tutti sicuri al santo spillo
Delle botti di Galatina senza sigillo.

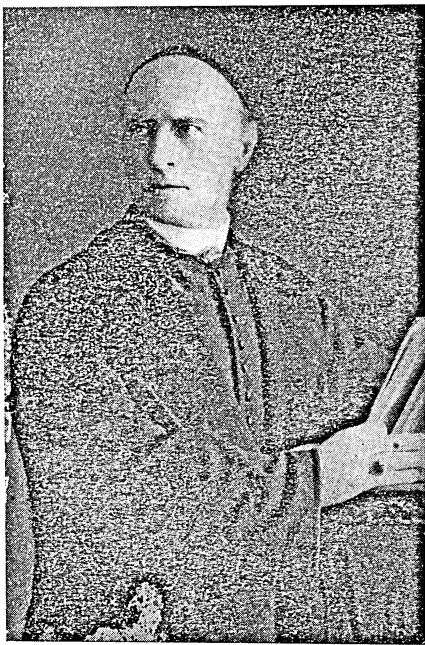
Il vino di Galatina che si beveva in casa Siciliani era prodotto da una tenuta piantata a vigna, chiamata « Maccaro », e perciò era stato grecamente battezzato dal Carducci « Makkaros », divino. Lo mandava di laggiù un fratello di Pietro Siciliani, Don Rosario, arciprete di Galatina, bella figura di sacerdote, intelligente, munifico, autorevole, largamente noto e stimato per i suoi elevati sentimenti di italianità. Don Rosario capitava spesso a Bologna, ospite del fratello, ed era il commensale più gradito al Carducci, che se la diceva con lui molto volentieri; mentre non tollerava compagni di mensa che non gli andassero a genio. Talora, per accettare un invito, metteva delle condizioni, riguardo ai commensali: « Non poeti e non letterati. Mi seccano ». E una volta interruppe la consuetudine di recarsi il lunedì a pranzo dai Siciliani, per non incontrarsi con un generale di divisione che non gli era simpatico.

Nel febbraio del 1884, trovandosi D. Rosario a Bologna, il Carducci scriveva a Vito, esortandolo a venirci anche lui:

(1) *Grillo*, nomignolo che il Carducci soleva dare scherzosamente a Vito Siciliani.

Deh..... torna a la tranquilla
 Felsinea tua villa
 e a la dolce pupilla
 de la madre che brilla
 e del padre che strilla,
 de l'arciprete che dies-illa,
 del pover Giosuè che vaudevilla
 in questa guisa stupida e pusilla.

Per il Natale e la Pasqua, l'arciprete mandava, oltre le bottiglie di « Maccaro » e di « Lacryma », altro vino leccese prelibato, casse piene di fichi secchi imbottiti di mandorle, prugne secche, uva secca, olive, cacio pecorino, agnellini di pasta di mandorle, « taralli », mostaccioli, tutte cose di cui il Carducci era ghiottissimo.



Don Rosario Siciliani.

« Mi rimaneva una bottiglia di *Lacryma* — scrive D. Cesira a D. Rosario il 1° maggio 1881 —. Era eccellente, stupenda, e il Carducci disse che se Lecce ha di quelle lacrime, bisognerebbe che piangesse sempre! E così mercoledì aggiunse, scherzando, a proposito dello squisito agnellino, che se per redimere le nostre colpe occorrono di quelli agnelli, egli avrebbe commesso *molti peccatacci* ». E il 22 febbraio 1883: « Lunedì venne

a pranzo da noi tutta la famiglia Carducci, lui, la moglie che ti saluta, e le due ragazze. Si stette allegri, e tutti fecero onore alle frutta secche di Galatina » (1).

Di Galatina però il Carducci apprezzava non solo le ghiot-

(1) Devo alla cortesia del Dott. Vito Vallone, nipote di Pietro Siciliani, le lettere della Signora Cesira a D. Rosario, alcune notizie e i ritratti dei suoi congiunti.

tonerie, ma anche la monumentale chiesa quattrocentesca di Santa Caterina, che diceva di conoscere per i disegni dovuti al

Prof. 15 giugno 1885
 Caro V.
 Dice che oggi è il
 tuo santo. Ma io del tuo
 santo non so ne ai ne vai
 viene in compagnia di san Modesto.
 Ricorda, dolce amico, che fra
 Modesto non fu mai prigioniero,
 e vai vita vita vita al tuo
 pane. Cioè, lavoro.
 Però quello: [du te m'indica]
 San Modesto ti fedi dal baullo
 E san Vito ti porta anni tranquillo
 Dove non c'è più biagna di baullo,
 E Dio ci fedi tutti da Crotto
 Ch'è un fanto greco sempre un fante
 E andiam tutti sicuri al baullo, baullo,
 Nelle botte di Galatona un
 unillo. Amen. Mod
 Dio Dio!
 Giosuè Carducci

G. Carducci a V. Siciliani.

benemerito prof. Pietro Cavoti. Non riuscì tuttavia a mettere insieme pochi versi nel 1865, quando, per la celebrazione centenaria di Dante, furono adunati a Firenze i gonfalonieri di tutte le città di Italia, compreso quello di Galatina, e Pietro e Cesira Siciliani si rivolsero ai più acclamati poeti del tempo perché scrivessero versi

per una pubblicazione d'occasione. Accolsero l'invito il Dall' Ongaro, il Regaldi, la Milli, la Fua-Fusinato e altri minori (1); ma il

M. r. L.

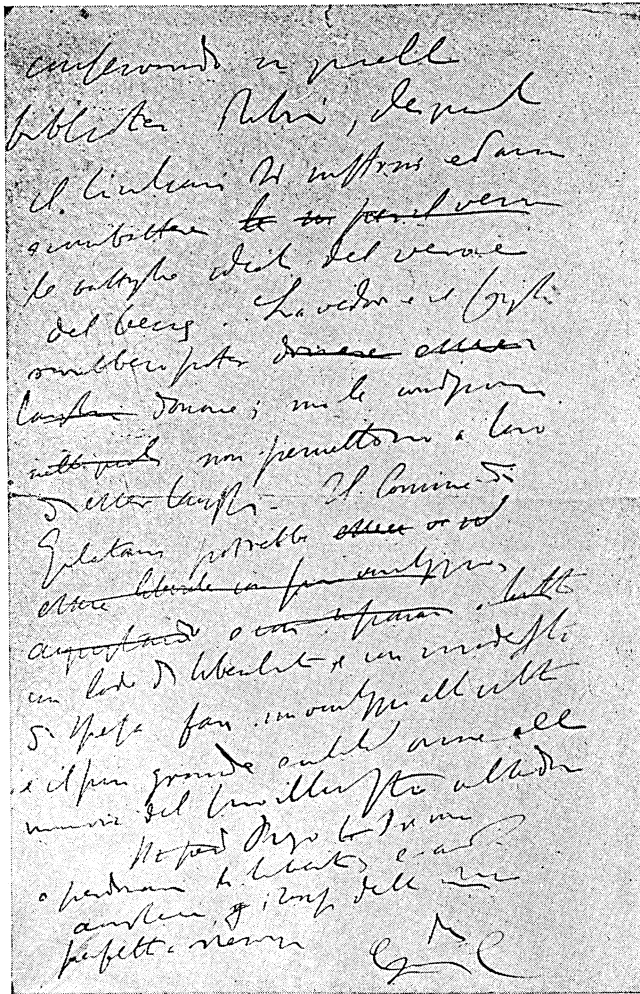
La cattedrale
 di Galatina pensierosa
 quella del Comune di Galatina
 dal nome di D. S. ^{dominica} ~~dominica~~
 la memoria di D. S. ^{dominica} ~~dominica~~
 dal nome di lui. ^{la padrona}
 la Cattedrale ^{la Cattedrale} ~~la Cattedrale~~
 permette di ^{la Cattedrale} ~~la Cattedrale~~
 all., ^{la Cattedrale} ~~la Cattedrale~~
 memoria degli anni ^{la Cattedrale} ~~la Cattedrale~~
 e ^{la Cattedrale} ~~la Cattedrale~~
 perpetua nel ^{la Cattedrale} ~~la Cattedrale~~
 in ^{la Cattedrale} ~~la Cattedrale~~
 Ma - ^{la Cattedrale} ~~la Cattedrale~~
 un ^{la Cattedrale} ~~la Cattedrale~~
^{la Cattedrale} ~~la Cattedrale~~
^{la Cattedrale} ~~la Cattedrale~~

Abbozzo di lettera del Carducci al Sindaco di Galatina.

Carducci oppose un cortese rifiuto. «Non mi accagioni di cattiva volontà: — scriveva il 12 giugno alla Signora Cesira — ma io sono

(1) I versi scritti in quell'occasione furono pubblicati nell'opuscolo *Ai popoli Salentini e al Gonfalone di Galatina un saluto e un augurio*, Firenze, Tip. M. Cellini e C., 1865.

esausto, sono arido come una canna. Non mi riesce pur fare quattro versi: ne ho perduto l'uso: quella po' di vena che forse



Abbozzo di lettera del Carducci al Sindaco di Galatina.

mi credeva di avere s'è intorbidata e secca tra l'arena e i sassi e gli spini di altri studi: e non è punto danno davvero. Di ciò avviene che il gonfalone di Galatina tornerà ai lidi salentini con la benedizione dello spirito di Dante, ma senza le nenie del verso mio».

Contribuirono a determinare questo suo stato d'animo la re-

pugnanza che egli aveva di scrivere per commissione (« non so fare lo scrivano dei pensieri altrui ») e la freddezza ostile nella quale lo lasciarono le processioni e gli sbandieramenti a cui dette luogo il centenario dantesco (1).

Per Galatina prese la penna venti anni dopo, in una triste circostanza: la morte di Pietro Siciliani (27 dicembre 1885), l'amico amatissimo, di cui aveva sempre ammirato il « largo ingegno » e l'« animo buono e franco », consentendo, pur con qualche riserva, nella sua dottrina (2), che tra il formalismo logico del positivismo inglese e il pretto empirismo storico del francese, tentava d'instaurare una forma di positivismo schiettamente italiano derivandolo dal Vico; dottrina aspramente combattuta e criticata ai suoi tempi non meno che ai nostri (3).

Dinanzi *Alla bara di P. Siciliani* il Carducci pronunziò un nobile discorso, rilevando, fra l'altro, che il filosofo galatinese, con la sua attività fervida e fruttuosa, era riuscito a fare dell'Università di Bologna un centro d'insegnamento e di rinnovamento pedagogico per l'Italia tutta (4); e, nonostante il suo più volte dichiarato odio per le epigrafi (5) che considerava « opere di commissione », dettò quella che si legge in Galatina sulla casa natale del filosofo: *In questa casa - nacque - il XIX settembre MDCCCXXXII - Pietro Siciliani - che onorò sé e la Patria - filosofando eloquentemente - verità - conducenti al meglio della vita umana.*

Subito dopo la morte dell'amico, il Carducci si proponeva di scrivere al Sindaco di Galatina elogiando il nobile pensiero d'in-

(1) V. *Confessioni e battaglie*, nel vol. IV delle *Opere*, ed. 1909, p. 128; *Ceneri e faville*, serie prima, nel vol. V delle *Opere*, ed. 1908, pp. 323, 325; *Studi, saggi e discorsi*, nel vol. X delle *Opere*, ed. 1898, p. 395; *Lettere alla famiglia e a Severino Ferrari*, Bologna, Zanichelli, 1914, pp. 27-28.

(2) *Ceneri e faville*, serie seconda nel vol. VII delle *Opere*, 1893, 362-368.

(3) Con molta severità ha giudicato l'opera del Siciliani GIOVANNI GENTILE, *La filosofia in Italia dopo il 1850*, nella rivista « La Critica », XIII, pp. 98-109, e poi nel vol. II, delle *Origini della filosofia contemporanea in Italia*, Messina, Principato, 1921, pp. 173-188), pur non potendogli disconoscere il merito di avere dato per fondamento della pedagogia moderna positiva l'auto-didattica.

(4) *Ceneri e faville*, serie terza e ultima, nell'XI vol. delle *Opere*, ed. 1902, pp. 313-316.

(5) V. in *Confessioni e battaglie*, Serie seconda nel XII vol. delle *Opere*, ed. 1902, *Epigrafi, epigrafisti, epigrafai*, pp. 127-136, e la lettera del 13 ottobre 1894 a Ugo Brilli, pubblicata da L. VIANI nell'articolo *Il Carducci e gli arrozzini impazziti*, in « Corriere della Sera », Milano, 23 marzo 1932.

titolare al nome di P. Siciliani la civica Biblioteca, e suggerendo l'acquisto e la conservazione nella Biblioteca medesima, dei libri sui quali il Siciliani « si instruí ed armò a combattere le battaglie ideali del vero e del bene » (1). Ma la lettera, abbozzata rapidamente, non fu né copiata né spedita, perché la Signora Cesira e Vito vollero generosamente offrire in dono al Comune di Galatina la ricca e importante collezione.

Scomparso Pietro Siciliani, il Carducci si mantenne sempre in relazioni di devota amicizia con la vedova e di affettuosa paterna benevolenza col figlio. Anche negli ultimi anni della sua vita, quando già la paralisi gli aveva intorpidito il braccio destro, continuava a scrivere, sia pur di rado, alla vedova Siciliani: « Lo stento e la fatica con cui sono tracciate le informi parole di questa povera lettera, le spieghino perché Le scrivo sí di rado e sí breve. Sono punito dove piú peccai, nella facoltà materiale di scrivere » (1° agosto 1902). L'ultima lettera del Carducci alla Signora Cesira è del 28 marzo 1904, e non ha di autografo che la sola firma.

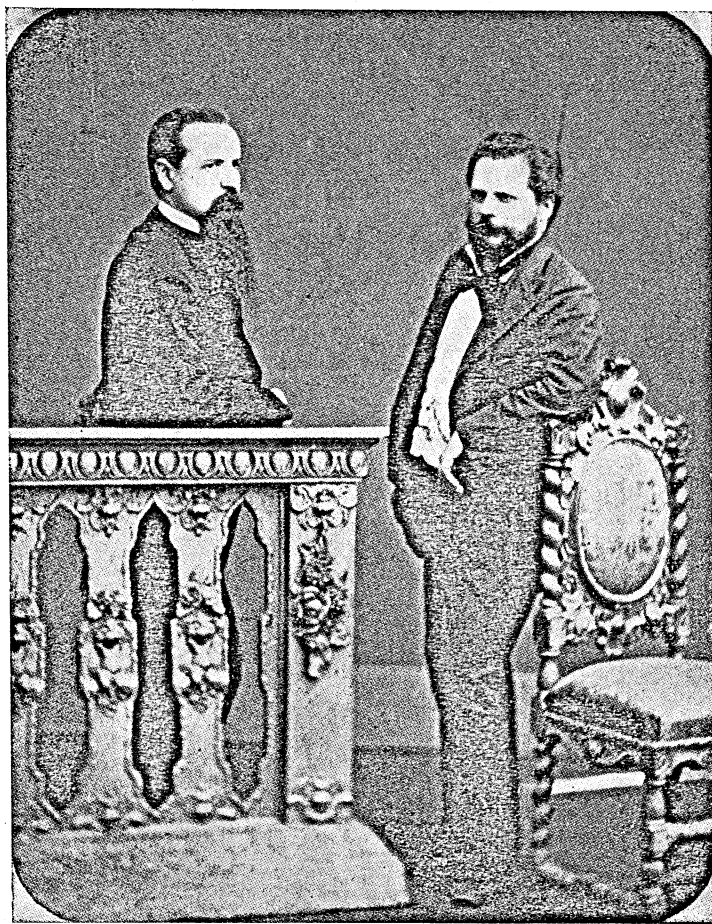
III.

Di lunga durata, per quanto meno frequenti e meno intimi, furono pure i rapporti d'amicizia di Giosuè Carducci con Giovanni Bovio, come attesta la corrispondenza epistolare che fra loro intercorse dal 1870 al 1888, e che sarà prossimamente pubblicata.

Dopo un decennio di vita bolognese, passato fra i gravi studi e le battaglie della vita civile, il Carducci aveva nel 1870 raggiunto una larga notorietà e suscitato vive simpatie intorno al suo nome. Nel gennaio di quell'anno G. Bovio, che lo stimava come « uno dei pochissimi animi vergini in paese e tempi marciosi », gli si rivolse per la prima volta, offrendogli le opere filosofiche e letterarie da lui « pubblicate nell'oscurità della provincia » e precisamente a Bari. In seguito gli rimise, di mano in mano, i frammenti del *Leonzio* (1871), il *Corso di Scienza del diritto*, e lo *Schema del naturalismo malematico*, raccolti, questi due ultimi lavori, in un unico volume (1877), « lividamente guardato dai criticuzzi della

(1) Il conte Vito Siciliani mi ha gentilmente favorito la bozza di questa lettera e gli altri autografi carducciani riprodotti a illustrazione del presente articolo.

consorterìa», cioè dagli uomini di destra che tenevano cattedra nell'Università di Napoli, e che dopo aver tentato di farlo cader nel ridicolo a furia di scherzi e dileggi d'ogni genere, cominciarono a combatterlo pubblicamente per mezzo di un altro pugliese,



G. Bovio e G. Carducci.

Antonio Salandra, con fini in apparenza scientifici, ma in sostanza politici e accademici (1); dava noia il fecondo oratore democratico repubblicano, e anche il libero docente, che per il fascino della

(1) V. *Giornale Napoletano di filosofia e lettere*, V, 14; VI, 16.

sua parola, aveva fra gli studenti un gran seguito. G. Bovio rispose fieramente e dignitosamente (1). Sarebbe stato suo desiderio che il Carducci fosse intervenuto nel dibattito con una recensione, in omaggio alla verità e alla giustizia; ma il Poeta — quantunque repubblicano radicale, ed incline ad azzuffarsi con i filosofi napoletani, monarchici moderati — non s'indusse a farlo, probabilmente per la sua avversione ad interloquire in materia per la quale non credeva di avere sufficiente competenza (2).

Il nucleo piú importante e interessante delle lettere di G. Bovio a G. Carducci riguarda l'istituzione della cattedra dantesca a Roma (1887). Un'illustrazione di esse riguardo all'ambiente politico e all'argomento a cui si riferiscono non può trovar luogo nel presente articolo. Qui basti ricordare che G. Bovio, caldeggiando per piú anni la sua iniziativa, tenne sempre l'occhio rivolto al Carducci, come il migliore interprete del pensiero dantesco. «Io l'ho condotto innanzi questo disegno con animo purissimo e sicuro del tuo aiuto finale: non guastarmi questo ideale col tuo diniego. Quando altri, per tagliarmi il cammino, mi diceva: e l'uomo? Rispondevo il tuo nome». E se il Poeta — com'è noto — rifiutò la cattedra, consentì tuttavia a inaugurarla, procurando a G. Bovio la piú viva soddisfazione: «l'ha inaugurata l'uomo da me indicato», e la sua parola «è stata ascoltata con religiosa esultanza da tutta Italia».

Prima che il Bovio assumesse l'iniziativa riguardante la cattedra dantesca, le sue relazioni col Carducci avevano subito un certo raffreddamento, forse per il ritorno del poeta alla monarchia; ma poi ridiventarono cordiali, e lo attesta la fotografia, che pubblichiamo, dei due amici riconciliati (3).

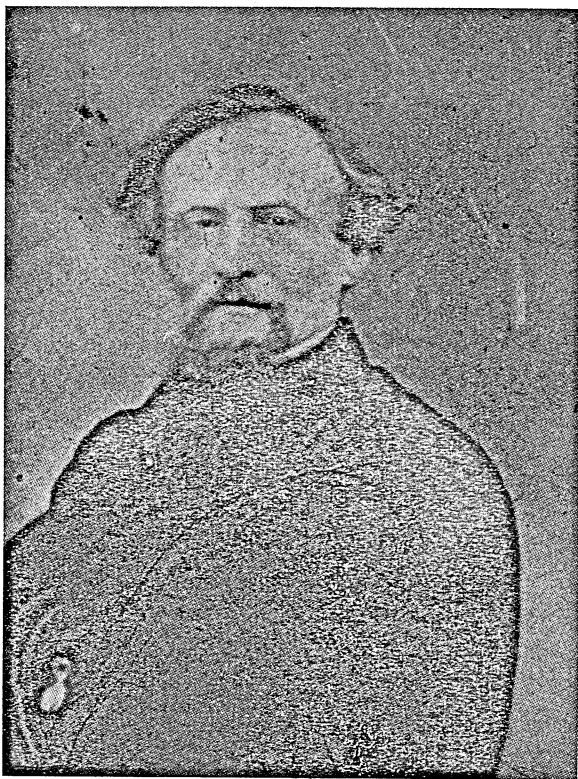
(1) *Una risposta ai miei critici*, Napoli, Tip. Pansini, 1877.

(2) Per l'ostilità del Carducci verso i filosofi napoletani del suo tempo, v. LUIGI RUSSO, *Francesco de Sanctis e la cultura napoletana* (1860-1885), Venezia, «La Nuova Italia», 1928, pp. 250 e segg. Solo quando, attorno al 1870, Bertrando Spaventa e gli altri amici hegeliani di Napoli dettero battaglia al connubio del positivismo col paolottismo fiorentino, il Carducci fu loro alleato; *ib.*, pp. 216 e segg.

(3) Ci è stata cortesemente favorita dall'on. Raffaele Còtugno, fedele custode delle memorie di G. Bovio.

IV.

Se il Carducci — come abbiamo visto — non osò o non volle pronunziarsi sull'opera di Giovanni Bovio, nemmeno quando ne fu sollecitato dall'autore stesso nel 1871, giudicò invece, di sua iniziativa, in quello stesso anno, e con viva simpatia, un altro



Giuseppe Del Re (1806-1864).

scrittore pugliese, che non vide e non conobbe mai, Giuseppe del Re, appartenuto a una famiglia di patrioti di Gioia del Colle. Il nonno Giuseppe e lo zio canonico Biagio erano stati trucidati in carcere e bruciati dai Sanfedisti di Gioia durante la reazione che seguì la caduta della Repubblica Partenopea. Il padre, Francesco Paolo, prima esule in Francia, poi magistrato giudiziario durante il regno di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, era stato destituito in seguito alla rivoluzione costituzionale del

1820, a cui aveva preso parte. In quest'ambiente familiare d'alti sentimenti civili venne educato Giuseppe del Re « nipote », come usava firmare i suoi scritti, per distinguersi, piú che dal nonno, dall'omonimo zio scolopio, che molto aveva contribuito alla sua educazione. Egli iniziò a quattordici anni la sua carriera di scrittore, pubblicando nel 1820 un *Inno alla libertà*. Poeta, pubblicitista, traduttore di poeti e prosatori stranieri, editore, svolse la sua molteplice attività letteraria e politica a Napoli fino al 1848, e poi, reduce dalla Francia dov'era stato costretto a esulare, in Piemonte; e a Torino pubblicò nel 1857 la prima versione italiana dell'*Intermezzo* di Enrico Heine, letto allora in Italia largamente, in una versione francese da lui ritenuta « in molti luoghi pallida e monca ». Morto a Torino, deputato di Gioia del Colle, nel 1864, era stato in pochi anni quasi del tutto dimenticato, quando il Carducci, nel 1871, ne ridestò onorevolmente la memoria e mise in evidenza il valore della sua versione heiniana, pur rilevandone alcuni difetti formali. « Le canzonette dell'*Intermezzo* tedesco tengono della ballata e dell'anacreontica, del rispetto e del madrigale, dell'ode e dell'epigramma; ne tengono tutt'insieme, di corsa, in una trasparenza di lume di luna: ora, tutto questo comprese bene, parmi, il Del Re; non sempre bene lo rese, colpa la imperfezione del suo strumento, ma volle renderlo, e qui è la sua lode; e qualche volta, per una buona fortuna, riuscí. Povero Del Re, morto si può dire ier l'altro, e già dimenticato! Voglio ricordarlo io, che non lo vidi mai né conobbi; vo' dare qualche saggio del suo tradurre ov'è piú notevole, e con ciò qualche esempio dei vari toni o tòcchi della poesia heiniana d'amore »(1).

IV.

Giosuè Carducci ebbe in Puglia pochi discepoli nel senso accademico della parola. Durante il periodo piú che quarantennale in cui tenne la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Bologna, due soli pugliesi studenti della Facoltà di lettere svol-

(1) *Studi, saggi e discorsi*, nel vol. X delle *Opere*, ed. 1898, p. 10. Sei sono i saggi della versione heiniana del Del Re riportati dal Carducci, *ib.*, pp. 10-14. Sul Del Re, v. B. CROCE, *Il primo traduttore italiano di Enrico Heine: Giuseppe Del Re*, nel vol. *Varietà di storia letteraria e civile*, Serie prima. Bari, Laterza, 1935, pp. 281-289. Per un errore probabilmente tipografico,

sero con lui le loro tesi di laurea (1). Ma in poche regioni d'Italia egli fece scuola quanto in Puglia, dove l'opera sua fu largamente studiata, apprezzata, seguita e qualche volta anche contraddetta. La folta schiera dei Pugliesi suoi ammiratori imitatori e seguaci, emergerà in gran parte quando sarà pubblicato l'elenco dei novemila corrispondenti che per oltre un cinquantennio si rivolsero a lui, per chiedergli consigli, giudizi, poesie, epigrafi, prefazioni, conferenze ecc., o semplicemente per fargli omaggio di loro pubblicazioni (2). In questo carteggio, che comprende ben trentaduemila lettere, i nomi dei pugliesi compaiono di frequente (3).

È superfluo aggiungere che egli a pochi poté e volle effettivamente rispondere; agli altri, per dovere di cortesia, inviò una lettera a stampa con le sue giustificazioni e le sue scuse (4).

Un poeta pugliese, che in certo senso può essere considerato di scuola carducciana, fu il salentino Trifone Nutricati (1847-1921), il quale — mentre la tempesta critica suscitata dalla pubblicazione delle prime *Odi barbare* (1877) non s'era ancora placata e duravano le discussioni pro e contro l'innovazione metrica portata da esse — pubblicò a Milano, presso l'editore Emilio Quadrio, un volume di *Odi barbarissime* (1881) che si apre con un *Preludio*, in cui dice al Maestro:

il Croce dice nato a Tursi il Del Re, che nacque invece a Turi, come ci assicura il prof. Giovanni Carano Donvito di Gioia del Colle, nel favorirci la fotografia del Del Re qui riprodotta.

(1) Furono Giuseppe Marchese di Sansevero, (« Studio sulla *Sofonisba* del Trissimo », 1896), e Giuseppe Maggi di Francavilla Fontana (« *I Paralipomeni della Batrocomiomaquia* di Giacomo Leopardi ». 1902). V. la rivista « L'Università italiana », Bologna, IV (1905, pp. 122-123).

(2) A. SORBELLI, *I corrispondenti del Carducci*, in « Pegaso » 1° gennaio 1932.

(3) Fra gli altri, vi sono — oltre Cesira Siciliani Pozzolini (120 lettere), Pietro Siciliani (22), Vito Siciliani (18) e Giovanni Bovio (17) — Luigi Forcignanó (5), Giuseppe Gigli (5), Saturnino Chiaia (3), Alessandro Criscuolo (2), Pietro Marti (2), Pasquale Brandi Lotti (1), Giuseppe Aurelio Chiaia (1), Emilio Consiglio (1), Antonio dell'Abate (1), Nicola Marchese (1), Trifone Nutricati (1), Giambattista Saponaro (1), Giuseppe Scarano (1).

(4) A. SORBELLI, *La tortura postale di G. Carducci*, nel « Resto del Carlino », 9 ottobre 1930; A. SOMMARUGA, *Il Carducci alla « Bizantina »*, in « Pan », febbraio 1934.

Un amator son io de la tua musa,
 ed uno sguardo chieggole; la fronte
 ella corrusca, ed il divin sorriso
 muore sul labbro;
 ma del fiorente petto un'odorosa
 aura m'effuse, e ne tremar le vene:
 mentre a te le beltà le piú secrete
 ella concesse.

Le *Barbarissime* non dispiacquero al Carducci, che rivolse all'autore parole di plauso e d'incoraggiamento. «Prediligo quei versi ove la bontà e la gentilezza sua si mostra piú schietta. Rilleggemmo con Chiarini in Livorno quelli ove Ella rappresenta i suoi bambini d'rimpetto all'uomo a cui Ella fa l'elemosina. Sono belli e corretti e cari, perché umani e veri» (1).

I versi a cui allude il Carducci s'intitolano *Nevica*, e sono i seguenti:

Sembra di cenere il cielo. Fischiano
 scosse da 'l vento le rame a gli alberi;
 scendono a terra i passeri,
 e i miei bambini li buttano il grano.
 Passa morente di fame e tremolo
 da 'l freddo un povero. Chiede con fievole
 parola l'elemosina;
 e i miei bambini gli danno il pane.
 De 'l grano a i passeri, del pane a i poveri
 date, o miei cari fanciulli. Scendono
 come la neve tacite
 su i vostri capi le benedizioni.
 Non piú di cenere il cielo. Un pallido
 raggio di sole conforta i passeri
 e i poveri. Ne l'anima
 sento rifiorirmi un raggio di speranza.

La pubblicazione delle *Odi barbarissime* offrì il destro a Vittorio Imbriani di lanciare uno dei suoi soliti strali contro il Carducci. Al Nutricati, che gli aveva inviato il volume in omaggio, rispose difatti: «Molti ringraziamenti per la buona memoria e pel

(1) *Lettere*, ed. cit., p. 226.

dono, che sventuratamente non sono in grado di apprezzare. Ma, confesso la incapacità mia! Questa pretesa novità, che non è pure se non un cavol riscaldato, e che consiste nell'imitare in italiano i metri latini e greci chiamandoli barbari (barbari i metri greci e latini)! mi par qualche cosa di sbagliato, di assurdo, di ripugnante affatto all'indole della nostra lingua. E forse è questa una delle mie stravaganze »(1). Proprio così.

Un altro salentino, che ha fatto largo uso dei metri barbari, è stato Arturo Tafuri nelle sue *Odi bizantine*, precedute da un sonetto al Carducci contro i suoi critici malevoli:

e gridi pur la sciocca turba in coro,
 priva di senso e d'intelletto d'arte,
 orme tu stampi gloriose e sante (2).

Le *Odi barbare* tentarono letterati come il Giorgini, il Michelangioli, il Crivellucci, il Graziani a volgerne le più belle e rimate in latino, conservando il metro dell'originale. Un gentiluomo pugliese, Pasquale Brandi-Lotti, affrontò un cimento più arduo, e volse in alcaica latina una lirica delle *Rime nuove*, la *Disperata* (« Su 'l caval de la Morte Amor cavalca »):

Tergum Cupido Mortis Equi premit,
 Vincumque post se cor trahit improbus;
 Sed cor superbum taedet inter
 Agmina serva subesse vili.
 Nexus suos jam proicit in reum,
 Ira ac minis surgens, Dominum impete.
 - Descende sella, segne Numen,
 Feci ego te, mihi servus es tu.
 In mente feci te dominum levi,
 In mente reddo te famulum gravi.
 Cunctas mihi nunc redde habenas,
 Da mihi Mortis equum nigrumque.
 Et scandit audax, calce premitque Eques,
 Nutu salutans fine quod indiget.
 Succussu Equi subterque nigri
 Intonat Orbis, uti sepulchra.

(1) T. NUTRICATI, *Vittorio Imbriani*, Asterischi, Lecce, Tipografia L. Lazaretti, 1886, p. 11.

(2) A. TAFURI, *Odi bizantine con un Sonetto liminare a Giosuè Carducci*, 1888-1893. Sondrio, E. Quadrio, 1894.

La versione latina rallenta qua e là l'impeto pugnace e galoppante dell'originale. Il Poeta tuttavia se ne contentò e ne autorizzò la pubblicazione col testo a fronte, scrivendo al traduttore, in data del 3 febbraio 1884: «C'è voluto un bel coraggio a tradurre in alcaici latini i capricci di quello strambotto» (1).

Con indulgente simpatia il Carducci accolse anche i versi e gli omaggi del gallipolino Luigi Forcignanò (1825-1907), venerando patriota, che il 20 settembre 1903 intitolò e dedicò al Poeta un'ode, nel cui congedo è un voto augurale per la gioventù italiana:

O voi avventurati,
 cui la libertà sorrise entro la cuna,
 e per maggior fortuna
 in questa benedetta terra nati,
 ove l'Arte ed il Genio han trono ed are;
 giovani, or dico a voi:
 pionieri d'amore e di giustizia
 dal Cenisio al Quarnaro
 la libertà vi faccia, e vi affratelli
 nella fede de' popoli redenti;
 e del sommo Poeta il divin canto
 vi educi de la patria al culto santo (2).

Il Carducci gradì l'offerta e scrisse al Forcignanò lodandone «il fuoco giovanile e la verde speranza nell'avvenire», soggiungendo: «Felice Lei che conserva ancora le illusioni della gioventù. Io mi limito a far voti perché si avveri ciò che ella canta con tanto amore e tanta fede» (3).

Il Forcignanò, ch'era nato dieci anni prima del Carducci, gli sopravvisse dieci mesi, spegnendosi nel dicembre 1907.

Un altro entusiasta e intelligente ammiratore dell'opera sua ebbe il Carducci nel maestro elementare Giambattista Saponaro in San Cesario di Lecce. Il Saponaro conosceva a memoria tutti i versi del Carducci e li declamava meravigliosamente nel Circolo

(1) P. BRANDI LOTTI, *Strenna Carovignese*, Ostuni, Tip. Tamborrino, 1884, pagg. 7-10.

(2) Le poesie del Forcignanò sono tutte raccolte nel volumetto *Echi del Risorgimento d'Italia 1848-1905 e Rime sparse*, Gallipoli, Tip. Stefanelli, 1905.

(3) *Lettere*, ed. cit., pp. 364.

di quel ridente paesello, dove d'estate si raccoglieva la parte piú scelta della societ  leccese. All'amico che nel luglio del 1893 gli dette notizia di tale propaganda, avv. Gerolamo De Blasi, allora sostituto procuratore del Re a Bologna, il quale doveva recarsi in ferie a San Cesario, il Carducci, commosso, affid  una carta da visita dicendo: « Portala coi miei saluti al maestro Saponaro ».



A. BORTONE. — Targa in bronzo, commemorativa di G. Carducci. (Lecce, Sala Dante).

Nella carta da visita era scritto: « Il Sig. Avv. De Blasi mi dice che Ella ritiene a memoria tutti i miei versi. Io non a pena gli ho pubblicati, gli ho anche dimentichi. La ringrazio della simpatia onde divulga il mio pensiero ».

La passione carducciana di G. B. Saponaro si trasfuse ben presto nel figlio Michele, che oggi, con la sua arte di novelliere e romanziere, fa grande onore alla Puglia natia. « Mio padre — dice Michele Saponaro in un suo scritto autobiografico — era un carducciano ferventissimo, e sapeva a memoria tutti i versi del suo poeta. Li declamava sovente, ed io li imparai prima dalle sue

declamazioni che dai libri. Ne imparai tanti e li declamavo anch'io, li cantavo, senza capirli. Dopo, quando potevo, capirli mi riuscì difficile, perché seguitavo a cantarli e a vivere in quella atmosfera magica dei primi giorni. Fu una febbre, della quale guarito non sono mai. Anche ai giorni di più fiera reazione alla scuola, e di ribellione alle frasi fatte, alle idee ricevute, l'amore del Carducci, poeta e uomo, restò incrollabile. Contro la ragione prevaleva sempre la suggestione dei ricordi. E oggi, a conti fatti, non me ne pento » (1).

In questa rassegna di Pugliesi che studiarono, seguirono, esaltarono l'opera di Giosuè Carducci, non si può tacere del pubblicista leccese Nico'la Bernardini, (1860-1927), che fu tra i primi a rilevare, nella sua *Guida della stampa periodica italiana*, le eminenti qualità giornalistiche del Poeta, il quale, allorché era preso da una profonda commozione, sentiva il bisogno di rivolgersi al pubblico, di comunicargli i suoi sentimenti, di fargli provare una parte del suo dolore o del suo entusiasmo. « Il Carducci, se non avesse dovuto essere tante altre cose ben maggiori e più degne, sarebbe stato un potentissimo giornalista. A parte il vigore della polemica, di cui restano monumenti giganteschi nelle *Confessioni e battaglie*, egli ha veramente la misura, la forma, la concitazione lirica opportuna all'articolo di giornale nel suo miglior significato » (2).

Il Bernardini ricorda i principali giornali in cui il Poeta solleva collaborare, e alcuni articoli di lui, classici esempi di prosa giornalistica. Come è stato ultimamente messo in rilievo (3), il tema del Carducci giornalista, impostato e sommariamente tratteggiato dal Bernardini, non ha avuto ancora gli sviluppi di cui è senza dubbio suscettibile.

Per terminare, con un altro esempio, l'enumerazione dei Pugliesi nella cui opera si rifletté in vario modo quella del Carducci,

(1) M. SAPONARO, *I miei primi maestri*, in « Italia letteraria », III (1925) 4-5; e poi nella « Puglia letteraria », III (1933), 4-5; e nella rivista « Scuola e cultura », IX (1933), 5-6. Si veda anche l'articolo dello stesso autore, *Dopo vent'anni*, in « Nuova Antologia », 16 febbraio 1927.

(2) N. BERNARDINI, *Carducci giornalista*, nella « Guida della stampa periodica italiana », con prefazione di R. Bonghi. Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1890, p. 322.

(3) G. NATALI, *op. cit.*, p. 20, nota.

ricorderemo l'umorista Eugenio Rubichi (1861-1900), che, sul finire dell'Ottocento, con lo pseudonimo di *Richel*, profuse la signorile arguzia del suo spirito nella rubrica *In giro per il mondo* del quotidiano di Roma «La Tribuna». È sua la parodia del sonetto *Il bove*, che fece a suo tempo il giro dei giornali, e che è stata riesumata nella ricorrenza del centenario carducciano:(1)

T'amo, o pio bove, e mite un sentimento
d'appetito allo stomaco m'infondi,
o che solenne come un monumento
riempi il piatto e fra i crostini affondi,

o, allo spiedo aggirandoti contento,
l'agil opra del cuoco tu secondi.
Io ti taglio e ti pungo, e tu col lento
gocciar del sugo al mio lavor rispondi.

Dalla larga cucina umida e nera
fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
l'odore nelle stanze si disperde.

E dell'insalatina entro l'austera
cicoria si rispecchia irrequieto
della tasca il fatal silenzio verde.

Parodia gustosa, garbata, senza ombra di fiele o segno di volgarità.

Di marca tutt'affatto diversa, perché fegatose, aggressive e mancanti d'ogni capacità per comprendere l'uomo e il poeta, furono le critiche rivolte al Carducci da un pubblicitista barese, l'avvocato Carlo Caracciolo (1840-1912), temperamento di natura indocile, inasprito dalle disavventure della vita professionale e assillato dal demone di tramandare ai posteri il suo nome con atti di ribellione intesi a sterminare l'impostura e le fame usurpate, fra le quali egli pose, senza troppi complimenti, quella del Carducci.

In mezzo alle molteplici manifestazioni dell'anticarduccianesimo che imperversarono in Italia quando il nome del Poeta cominciò ad avere risonanza nazionale, questa del Caracciolo si di-

(1) V. la rivista «Minerva» 30 aprile 1935-XIII, p. 320.

stingue per la sua durata e la sua petulanza; fu come un'idea fissa, una malattia cronica, con frequenti riacutizzazioni, a cui soggiacque il paziente per circa un trentennio.

Essa si manifestò nel 1882, con un *Saggio critico delle « Nuove poesie » di Giosuè Carducci*, che si protrasse per due annate del periodico « Il Machiavelli ». Un canone estetico pregiudiziale che il Caracciolo pone a fondamento della sua critica è il seguente: « I nostri antichi poeti legarono la loro gloria, anzi la loro immortalità, non a rime sparse e non a piccole fatiche, cui spregiarono od arsero; ma a poemi, ove la loro intelligenza stampò vastissima orma ». E, per dimostrarlo, sceglie — manco a farlo apposta! — l'esempio del Petrarca, che non « ebbe corona in Campidoglio per li suoi sospiri alla bella Avignonese, ma per la fatica di un Poema epico in esametri latini », dimenticando che la gloria del Petrarca deriva tutta dal *Canzoniere* e non dall'*Africa*. Si capisce che, alla stregua dell'accennato criterio, il Carducci non si salva, né si salverebbero poeti come il Foscolo, il Leopardi e il Manzoni. Ma il Petrarca è tirato in ballo, evidentemente, per un secondo fine, che scopre il movente dell'anticarduccianesimo del critico barese. Il Petrarca, per essere incoronato, dovette recarsi a Napoli e sottoporsi a un difficile esame dinanzi a Roberto d'Angiò; mentre al Carducci — che « è a una distanza infinita », dal Petrarca — bastò compiere un atto di vile cortigianeria, per essere proclamato da Margherita di Savoia il primo dei poeti viventi.

Il Caracciolo era un fervente repubblicano, e ai repubblicani, che consideravano il Carducci come il loro poeta ufficiale, questi, dopo la pubblicazione dell'ode *Alla Regina d'Italia*, parve un transfuga; donde le ire e le contumelie; alle quali però non fece eco il piú autentico rappresentante dell'idea repubblicana e, diciamolo pure, il piú intelligente, Aurelio Saffi, che andò incontro al Poeta e gli disse, stendendogli la mano: « Mi rallegro di cuore della bellissima ode. Avete fatto cosa degna in tutto della gentilezza italiana ». I piú, accecati dalla passione di parte, scambiarono per servile adulazione l'omaggio alla donna colta, bella e gentile. E il Caracciolo, oltre a vituperare il Poeta, disse villanie anche all'indirizzo della Regina, chiamandola « giudice incompetente del primo o dell'ultimo dei nostri poeti viventi ».

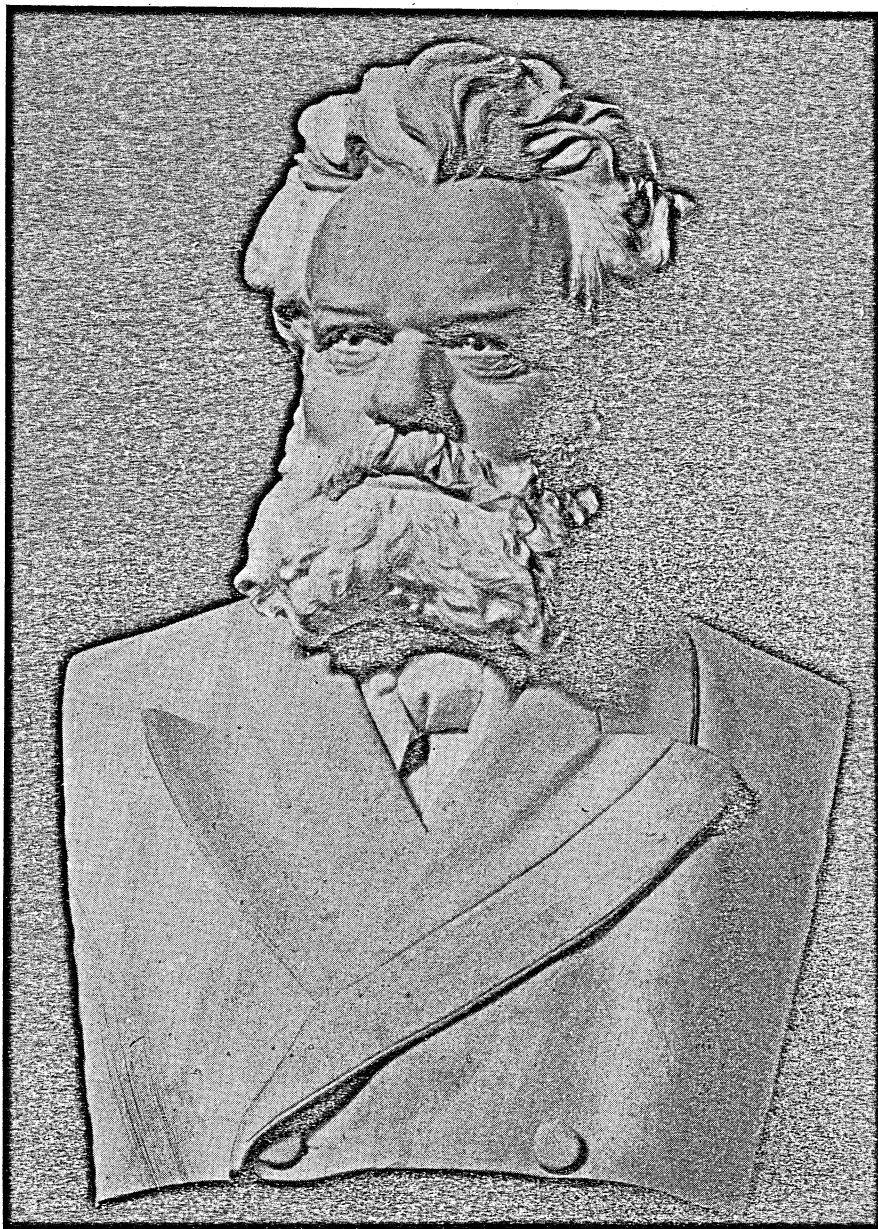
Buona parte del suo *Saggio critico* egli dedicò, piú che all'analisi, alla confutazione della lirica carducciana *Per il LXXVIII anniversario della proclamazione della Repubblica francese*, facendo sue le rampogne dei monarchici, che accusavano il Car-

ducci d'inneggiare ai sanguinari eroi della Rivoluzione francese, e lasciandosi completamente sfuggire il motivo ispiratore del Poeta,



L. GUACCI. — G. Carducci. (Lecce, Piazzetta degli Studi).

lo sdegno cioè per l'opera nefasta compiuta da Napoleone III, con l'osteggiare e ritardare la liberazione di Roma.



L. GUACCI. — G. Carducci. (Lecce, Piazzetta degli Studi).

Cessate, dopo alcuni anni, le intermittenti pubblicazioni del « Machiavelli », il Caracciolo, per combattere il Carducci e creare una critica « nuova », pubblicò un intero volume di ben trecento pagine: *Ozio e solitudine*(1). E la novità consiste nel porre a base del giudizio estetico « la santissima colleganza del vero, del buono e del bello », e nell'applicare alla critica carducciana la filosofia di Giovanni Bovio, dal Caracciolo eletto a suo « socio, ausiliario e cooperatore ». Ma il Bovio, a cui il volume *Ozio e solitudine* è dedicato, fece orecchio da mercante, e alle ripetute sollecitazioni d'ausilio, rispose con una lettera veramente da « filosofo », nella quale di tutto si parla all'infuori che del Carducci e della sua poesia.

Il Poeta era già morto da due anni, quando l'ira nemica del Caracciolo si ridestò più feroce che mai, con un opuscolo in cui sono ripetute e rincarate le volgari insolenze apparse 27 anni prima nel « Machiavelli », e il Carducci e il D'Annunzio sono appaiati e giudicati, né più né meno, che come due impostori(2).

Si narra che, con la dedica: « per debito di lealtà il libero uomo Carlo Caracciolo », questi inviasse al Carducci le sue critiche, e il Carducci, perdute le staffe, scrivesse al Caracciolo « che se le sue poesie non gli piacevano, poteva fare a meno di leggerle » (3).

Non risulta provato che il Poeta abbia mai scritto al Caracciolo, né tanto meno che abbia perduto le staffe. Egli sceglieva i suoi avversari tra uomini che potessero stargli a fronte, e aborrisce « i critici che sopraffanno con la personcina loro l'autore preso per testo e lo tormentano co'l diguazzarglisi addosso in tutta la mobilità malata delle loro membroline e in tutta la civetteria delle pose cattedratiche e teatrali, come i ragazzi a cavalluccio di un grande; o, meglio, come una scimmia sulla testa di un elefante, che ella si dimena con attucci e lezi, ed egli la sopporta placido e colossale, e né meno si accorge » (4). Gli ingiuratori e i calunniatori lo lasciavano poi del tutto impassibile: « Avendo io detto

(1) Ho sott'occhio la « Edizione seconda con la risposta di *Giovanni Bovio* e il rimanente dell'opera ». Bari, Tip. Pansini, 1894.

(2) C. CARACCILOLO, *Balocchi del grande artiere*, Bari, Tip. Pansini, 1909.

(3) G. LEMBO, *Il Fòro di Bari (Figure scomparse)*, 2ª edizione, Bari, Tip. Casini, 1931-IX, pp. 80-81.

(4) *Studi, saggi e discorsi*, nel vol. X delle *Opere*, ed. 1898, p. 4.

male, a modo mio, di molte persone e di molte cose, è naturale che molti dicano, a modo loro, male di me » (1).

È superfluo aggiungere che le critiche del Caracciolo non fecero alcuna presa. La Puglia onorò sempre Giosuè Carducci nel modo piú degno, e, dopo la sua morte, Lecce gentile e colta, prima forse d'ogni altra città italiana, consacrò nel bronzo (1907) e nel marmo (1910), per opera di due suoi artisti, l'insigne Antonio Bortone e il valoroso Luigi Guacci, l'austera immagine di colui che fu e rimane il grande Poeta dell'Italia nuova.

GIUSEPPE PETRAGLIONE

(1) *Confessioni e battaglie*, nel vol. IV delle *Opere*, ed. 1909, p. 203.